

LA VALADDO

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

AI LETTORI

Il numero scorso della "VALADDO" è stato l'ultimo ad esser pubblicato sotto la responsabilità del Professor Silvio Berger.

Dopo aver diretto il nostro periodico per un anno e mezzo, il Professor Berger ha rassegnato le dimissioni da direttore responsabile e da membro della Redazione. Egli rimane membro del Comitato Promotore.

Comprendiamo e rispettiamo la decisione del Professor Berger, meditata e fondata su valide ragioni di coerenza. Tuttavia non possiamo non rammaricarci, poiché egli ha dato tutto se stesso nella sua funzione di direttore, si è consacrato al suo compito con un idealismo raro ed ha guidato con la forza delle sue convinzioni la nostra barca nell'ardua fase iniziale della navigazione. Al Professor Berger rivolgiamo le espressioni di riconoscenza della "VALADDO" e lo ringraziamo per la promessa di continuare a fornirci la sua preziosa collaborazione.

Data l'urgenza di provvedere alla figura giuridica del direttore responsabile, e con riserva di ogni ulteriore provvedimento, il Comitato di Redazione ha invitato il suo membro Giuseppe Remigio Bermond ad assumere l'incarico, che egli ha accettato.

G. R. Bermond, Pragelatese "dù l'è Grònda", noto pubblicista e "mantèneire d'la lenga", è stato fin dall'inizio nostro attivo collaboratore, specialmente nel campo della poesia. La sua presenza come direttore responsabile è garanzia di continuità per "LA VALADDO" e di fedeltà agli ideali che, il 22 gennaio 1972, ci hanno indotti a prenderla a nostro carico.

Il presente numero esce a distanza insolitamente ravvicinata rispetto a quello precedente. Ciò perché la Redazione desidera che esso giunga in tempo per portare ai suoi abbonati ed alle genti del Chisone, della Germanasca e dell'Alta Dora i suoi migliori auguri di "Buona Chialenda", di "Buon Deinal", nonché di felice e prospero Anno Nuovo. Così, qui o là, nella notte santa, accanto al presepio o sotto l'albero di Natale, fra comete argente, candeline accese, globi rilucenti, fronzoli scintillanti, strenne e regali agognati, il semplice rettangolo chiamato della "VALADDO" potrà fare non indegna mostra di sé.

A tutti coloro che credono nella validità, nella necessità della "VALADDO" auguriamo che la nostra rivista possa giunger loro per tutto l'anno 1974, nonostante una nube temporalesca che si addensa all'orizzonte (non soltanto al nostro e che si chiama rincaro dei costi. "LA VALADDO" sta in piedi grazie al sostegno dei suoi abbonati; non ha proventi pubblicitari, non riceve sovvenzioni specifiche; perciò è elemento vitale per lei la fedeltà dei suoi lettori).

Un augurio ai nostri anziani, specialmente a coloro che vivono in case di riposo, lontani dai campanili che squillo nel giorno ormai remoto del loro battesimo; caldo augurio di consolazione e di longevità in tutte le salute desiderabile, poiché un anziano è una fonte copiosa di ricordi, di tradizioni e di ricchezza dialettale, e ognuno che se ne va, si porta via un inestimabile ed inconfutabile tesoro di civiltà nostrana.

Un augurio a quei giovani che, grazie alla "VALADDO", stanno prendendo una coscienza più precisa delle loro origini e della loro individualità; augurio particolarmente cordiale a coloro che, allevati ai margini del patouà per una strana concezione educativa, sentono oggi un profondo impulso ad avvicinarsi alla lingua, alla storia dei



Periodico di vita e di
cultura valligiana
Sede: 10060 VILLARETTO ROUTE

Direttore Responsabile

G. R. BERMOND

Comitato di Redazione:

Mario BORGARELLO

Arturo GENRE

Ezio MARTIN

Andrea VIGNETTA

Abbonamento a. 4 numeri

L. 1.000 (estero L. 1.200)

da versare sul C. C. P. n. 2/35397

intestato ad Ezio Martin, Pinerolo.

Lito-Copisteria Valetto Marcorello -

Cso Bernardino Telesio 99, Torino

tel. 799.025

Aut. del Tribunale di Pinerolo

29 marzo 1972, n. 2

ESSERE

DIVERSI

PER

ESSERE

MIGLIORI

CHANT DE CHALENDA (Viaaret)

Dint la neut glafiò d'eteèla
uno vous il a sounà
loû bergiès què s'arpauzòvan
prèe dè soû troupeaus parcà.
Il a dit: "Dioù s'ee faet òmme!"
Alour' tut sè sioûn lèvà,
plens dè joe e d'esperanso
i sè sioûn enchaminà.

A Betelen î sioûn anà,
dédins un teit î sioûn intrà,
lè pèchî Jôzi il an troubà.

Foro, l'auro il ero freido,
ma dèdins la s'itiò ben.
Aboû un ône, un buoû souflòvo
en malhent un pauc dè fen.
Sen Jouzep al aranjàvo
la palhòso dâ meinò,
la Madònno il agachòvo
soun filhet agènoulhò.

Lè còr daz angi entrémentiè
chantòvo eiroû un chant nouvel:
"Siè glorio a Dioù aut din lè sièl!"

seguito:

Ioro padri e dei loro avi, da cui essi hanno tratto dignità di uomini.

Un augurio agli emigrati, cioè a tutti i nostri compatrioti che vivono fuori e lontano dalle nostre valli, sia in Italia che all'estero e per i quali un titolo, un frase, una parola che sa di paese natio è un regalo ed un conforto.

Un augurio infine a coloro che, pur essendo dei nostri, rimangono ancora estranei alla nostra azione culturale e quindi alla nostra rivista. Possano essi rendersi conto che aderire alla "VALADDO" significa compiere un atto di fede e di solidarietà. Perché la nostra gente ha bisogno della "VALADDO" come "LA VALADDO" ha bisogno della nostra gente.

La Redazione

////////////////////////////////////

COM' E' NATA "LA VALADDO"

"LA VALADDO" attuale rappresenta la continuazione del bollettino interno del Club Alpino di Villaretto Roure (C.A.V.), il quale portava già lo stesso titolo. Nel gennaio dello scorso anno alcuni cultori della civiltà provenzale nelle valli alpine della provincia di Torino venivano avvisati che il C.A.V. intendeva dare maggior respiro e diffusione al suo bollettino e proponeva a tale scopo la costituzione di un Comitato Promotore apposito.

Il 22 gennaio 1972 si riunivano nei locali del Patronato Scolastico in Pinerolo, alla presenza dei rappresentanti del C.A.V., dieci persone che, costituendosi in associazione privata, decidevano di prendere in carico la testata del bollettino interno del C.A.V. per dare vita a una rivista di carattere culturale.

Il 12 febbraio successivo i dieci fondatori si riunivano nuovamente formando un Comitato Promotore costituito da Silvio Berger, G.R. Bermond, Mario Borgarello, Livio Brun Alessandro C. Gay, Arturo Genre, Ezio Martin, Beniamino

Peyronel, Guido Rissent, Andrea Vignetta. Tale Comitato scelse nel suo interno i cinque membri della redazione: Berger (direttore resp.), Martin (segretario), Borgarello, Genre e Vignetta. Il Comitato Promotore stabilì alcune definizioni fondamentali della nuova rivista, fra cui importantissime le due seguenti:

1) "LA VALADDO" è l'espressione dell'area e della popolazione provenzaleggiante o patouasanti, nelle valli del Chisone, della Germanasca e dell'Alta Dora;

2) "LA VALADDO" esclude qualsiasi strumentalizzazione a fini partitici e confessionali.

Infine si definì la convenzione per cui il C.A.V. avrebbe ceduto definitivamente la proprietà della testata in capo a due anni, cioè il 22 gennaio 1974.

L'Associazione costituita il 22 gennaio 1972 presenta ancor oggi la sua composizione originaria: Comitato Promotore + Comitato di Redazione. Tale sistemazione è considerata come provvisoria. Infatti l'associazione assumerà presto maggior concretezza e più ampie dimensioni mediante l'elaborazione di uno statuto. L'appartenenza ad essa sarà automaticamente sanzionata dall'abbonamento alla "VALADDO", salvo esplicito desiderio contrario di singoli abbonati.

INCARICATI LOCALI DELLA "VALADDO"

1) Pinerolo e dintorni: Prof. Ezio MARTIN, Via Rossi 20-10064 Pinerolo; 2) San German, Praamol, Envers Pinacho: Avv. Mario BORGARELLO, Via Vinçon 2 - 10065 San Germano Chisone; 3) Peirouzo, Foumarè: Prof. Luciana CHARRIER, Via Trento 26 - 10063 Perosa Argentina; 4) Roure d'aval: Sig. Ugo PITON, Charjau - 10060 Roreto Chisone - Roure; 5) Viaaret: Sig. Guido RESSENT - 10060 Villaretto Roure; 6) Mentoula: Sig. Mauro MARTIN - 10060 Mentoulles; 7) Fenestrelle: prof. Andrea VIGNETTA, Loû Champs - 10060 Fenestrelle; 8) Pradalà: Sig. Italo PASTRE, Ufficio Postale, 10060 Pradelato.

LA FABELLA DE POIMIAN

Sê tu mande a 'n Pöimianin so quë l'ee lou "surrealismo", la po èse qu'e reipounde pã, e 'nvacche a Pöimian l'ee una coza dë meizoun.

Coum vouz ai dit, l'ee dë gënt da auvi 'na nòit d'uvern 'nt al teit ben chaut dë vacche e dë lapin e 'na douzèna dë lour.

- 'Na vee - coumënse un - 'Ngrögnä ilh era pi dapè quë ßira...

Eison fai 'n poc dreisâ laz auresha a l'a-viroun, dato quë Angrögnä ilh'a zhamä möirä da dount ilh ee.

- Diou - countinoua l'om ob una chara da Primma Communoun - quë 'na vee l'era pi dapè, cant la lhi era pã la Coumba 'n mes...

La gënt coumënse a böicâ-lou, ma el â tira fora sa fumma, tout tranquile:

- Vöi dire... quë per anä a la Vachira l'ee ra cazi a plen...

'Nto seupsee quë tra lou pöi dë Pöimian e la Saa dë la Vachira, qui douna su Angrögnä de l'aoutre versant, la lhi a una coumba prou founda sëntena dë mettre, e al founs pasa lou Ruzilhart 'n soun leit dë peirä poulidda; a - loura a quërcun ven da mandä-li se l'ere soun gran-papã qu'aväa sapä la Coumba:

- No - fai ël ob un moure da Counfermasioun, - l'ee itä lou Boulè.

El avive sa fumma, vira un poc soun chapel e pöi a 'rpilha:

- Un om, 'na vee, e moun areire areire gran-papã l'aväa 'ncara counseisü, avia trovä un boulè, amout amout per Friera (vou savë lou pöi dë Friera, arënt al Gren Truc), cazi 'n pouinta. Ma al era groo, ma groo, crië pura qu'al era groo: lou prinsî d'ï boulè. Moc qu' â pouvia pã chavä-lou, tant al era groo. Alou ra â sënd a meizoun e rampia mai amout du soun appie nova e un groo souatre. A lou group

pa ben a 'na rocche, eitent qu'al avia pou li toubese acol, e douna men a talhâ-lou al cöu; ma la chambe ilh era grossa coum la sêp-pa d'un chatagnie, e lou chapel xmilhave lou cuvert d'una mianda. Pura, aprè un' cura qu'â picava coum un danä, e soun appie nova i talhava franc ben, lou boulè coumënse a doun dognä de dë sai e de dë lai, groupä coum al era, e l'om s'ee vitte töt de sout. Ma lou souatre a pã rezistü; â s'ee sibërnä ob una fouetä, e lou boulè â ruina p'lou sol. libbre; pöi douna men a virä e virä e picatä aval p'lou coumbalot, e groo, enorme coum al era, â derasinava li bouisoun e li drau sêm-pe pi vitte, fin quë pi aval â s'ee 'ntrupä dint al malözze, quel qu'al avia la niä dë la poundrä; e malözze e poundrä e boulè e roc-ca e tèra e peiresa e tutti li diau 'nsèm sount eifoundrä e la valä, eiterpant tout coum la chalancha e arouchant una pröis in-ta coum un prechipisi qui fëzia pou a vee-la, e faizant un fracas terrible quë lä vaccha lä velavën drant dal tämp.

Pöi tutta laz aiga, du lou tämp, sê soun embialä 'n quee prechipisi, e l'ee lou Ruzilhart e (coum i nen din) la coumba dë Pöimian.

Ä sê böica a l'aviroun: - Sê lou souatre avese tengü...

- E toun boulè? - mande quërcun.

- Oh - fai ël - â s'era pöi pã tant dei - fait, moc qu'al era sout carante mettre dë clapië. Aloura iz anavën pöi a pilhâ-ne cent i n'avin dë bëzougn, coum a 'na miniëra.

- Sei d'un - â counclü - qu'al a 'ncara lä sëmens dë quee boulè, ma ä sê fia pã a 'nsëmënë-la. Per ßira.

Mario Borgarello
(San German!)

TRADUZIONE

"LE FAVOLE DI POMEANO"

Se tu chiedi ad un Pomeanino cos'è il - surrealismo - può essere che non risponda, e invece a Pomeano è una cosa usuale.

Come vi dissi è gente da udire una notte d'inverno nella stalla ben calda di vacche e conigli, ed una dozzina di loro.

- Una volta - comincia uno - Angrognä era più vicino di adesso...

- Questo fa drizzare un po' le orecchie attorno, visto che Angrognä non s'è mai mosso da dove è -.

- Dico - continua l'uomo - con aria serafica - che una volta era più vicino, quando non c'era ancora il Vallone in mezzo...

La gente comincia a guardarlo, ma lui tira fuori la sua pipa, tutto tranquillo:

- Voglio dire, che per andare alla Vaccera era quasi in piano...

Bisogna sapere che tra il poggio di Pomeano e la cresta della Vaccera, che da su Angrognä dall'altro versante, c'è un vallone profondo centinaia di metri, ed in fondo passa il Risagliardo nel suo letto di pietre nude; allora a qualcuno vien da chiedergli se il vallone l'ha zappato suo nonno:

- NO - dice lui con una faccia da Confermazione - E' stato il Fungo.

Accende la sua pipa, rigira il suo cappello, e poi riprende:

- Un uomo, una volta; e mio bis nonno l'aveva ancora conosciuto, aveva trovato un fungo, su su per Frira, - sapere il poggio di Frira, vicino al Gran Truc, - quasi in cima. Ma era grosso, ma grosso, credete pure che era grosso: il Principe dei Funghi.

Solo che non poteva levarlo, tanto era grosso.

Allora scende a casa, e si arrampica di nuovo su con la sua ascia nuova ed un grosso cenapo.

Lo lega bene ad una roccia, dato che aveva paura che gli cadesse addosso, e prende a tagliarlo al piede; ma il gambo era grosso come la ceppaia di un castagno, ed il cappello sembra il tetto di una baita. Eppure, dopo un'ora che picchiava come un dannato, e l'ascia nuova tagliava proprio bene, il fungo comincia a dondolare di qua e di là, legato com'era, e l'uomo si è presto levato da sotto.

Ma il canapo non ha resistito: si è schiantato con una frustata, ed il Fungo cade al suolo, libero, poi prende a girare e girare e capitolare giù per il vallonevello, e grosso enorme com'era si radiciava i cespugli e gli onani nani sempre più rigidi, fiacca più in basso si è scontrato contro il larice, quello che aveva il nido della polana: e larice e polana, e Fungo e rocce e terra e pietroni e tutti i diavoli insieme sono sprofondati a valle, strappando tutto come la valanga e scavando un solco profondo come un precipizio che faceva paura a vederlo, e con un rumore tanto terribile che le mucche fuggivano prima del tempo.

Poi tutte le acque si sono incanalate in quel precipizio, ed è il Rissigliardo e - come la chiamano - la Comba di Pomeano.

- Si guarda attorno. - Se il canapo avesse tenuto ...

Ed il tuo fungo? chiede qualcuno.

Oh - fa lui - non s'era poi neanche tanto disfatto, solo che era rimasto sotto quaranta metri di pietraia. Allora andavano poi a prenderne quando ne avevano bisogno, come ad una miniera.

- So di uno - conclude - che ha ancora la semente di quel fungo, ma non si fida a seminarla. Per ora.

Marlo Borgarello
(San German)

0.0.0.0.0.0.0.0.0.0

P.S. Questa storia è certamente una favola. Ma talvolta succedono nella realtà cose straordinarie che sembrano fatte apposta per dar credito alle favole.

E infatti, nel settembre scorso, il signor Alfredo Rivoira trovò, proprio nel vallone di Pramollo, un fungo del tipo "barbazzin" o griffone, di quelli che crescono sui tronchi di certi alberi (o amici botanici, ditemi voi il nome giusto!). Peso: 22 kg. circa.

Esso fu venduto a San Germano ad un gruppo di compratori.

BARBOU PIN GENERAL DE LH'ESERTOUN

Soun noun de familho l'ero Alliaud, ma al'ero ben pi counquisù abou lou soubriquet de "General", que sabbou pà de dount li sie vengù, perqué la me rezuito pà que caicun de si velh (seigne, reire-seigne etc.) foussan general d'int caico armaddo ou d'int la Garde Nasionalo.

Al ee mourt en mil-nausent e darset a l'agge de otiant'e set an. L'ero lou pi brave omme su setto tero: simple, just, bien devot, travalhòr, pasient e encapabble de fà de mal a qui que sie; à counquisù ren que la parollo "perdoun" e pà quello de la "venjance". Al ero decò fort e rezistent a la fatiggo coume la se n'ee papi vit eisi ei pà aprè el. Moun paire me countiavo que barbou Pin, cant al avio mequé l'agge de caranto ou sincant'an, al anavo, un viegge a l'an, fà sa prouvisto de melio a Pinirol, e soun sac abou sinc eimina de melio à se lou portavo su l'eichino da Pinirol fin ei moulin de V'lou Boc per eipargnà li douzze soldi de port que li de mandavan li cartounie per lou cherjà su lour cartoun. A vivio, abou sa fenno Catlino, de soun travalh de campagno, e cant soun unique filh, Zidor, ee ità d'iagge e s'ee taut de meizoun, al avio afillhà un pichit nebou, un garsounet de uno dezeno d'an, qu'ero restà senso maire, sore de barbou Pin, mouroto aprè ese picatà aval per un rochie en mōient erbo.

Quel orfelin, que se noumavo Pierot Gaydou, ero un biriquin cazi endoumabblo, per pà dire un varadin, e a el la se lh'ajountiavo un autre baloet dei meme agge: Fransezot, lou filh de Jan General, couzin de barbou Pin, e qu'abitavo d'int lou meme cazai de lh'Esertoun, que se trobo su la vio que da V'lou Boc porto amount en Garnie. Qu'li doù gamin abuzavan un pauc trop de la pasienso e de la bountà de barbou Pin e i li coumbinavan toutto sorto de marminella e de scrocarla.

Cant Pierot a agù vint an, à se n'ez anà a Marselho e à s'ee embauchà da soun bo-frere Jou venal, qu'avio un groc magazin d'outilhagge per moulin. Estent qu'à preferavo lã gargotta a soun atelier de travalh, toutta là nōit aprè sino à frecantavo un bistrò qu'apartenio a un qu'ero da noutro valaddo e qu'avio coume clientello tout de gent emigrà de noutre paì e decò bien de gent dei post que coumprenian noutre patouà. Dint quee local (que la nōit ero bourà de pi que la gleizo lou journ de Pacal), Pierot coumensavo a countià là mizeria e là marminella que el e soun couzin Fransezot avian coumbinà a quee paure barbu Pin, e la gent a rire fin qu'i se pi-savan acol, a li battre là man, e li paia da bèoure a voulountà. L'ee per queen que, vers la coumensà dei siecle e per uno bello partio d'an, barbou Pin, senso jamai aguee portà si cau a Marselho, da noutri emigrà e da bien d'autri client dei cabaret al ero counquisù melh que li proutagouniste de la Coumedie coumico fransezot!

Un di tir birboun que li doù vouaioù avian jouà a barbou Pin l'ee set:

D'embè que barbou Pin e sa Catlino minjavan sinc, li doù birbant soun anà lh'aitoupà, per deforo, la fenetro de soun teit oute i dōrmian, de maniero que elli, en se cougent ei lumme da lour luserno cant l'ero jò ben eicur deforo, i se soun pà avizà de ren. Aprè aguee dōrmì uno de

zeno d'oura, la vaccho a coumensà a trampignà e cornà; ma barbou Pin, qu'avio pâ gi de moutra dint lou teit, en agachent vers la fenetro e veient que l'ero encà eicur coumà lou limbe, a pensà que l'albo ero encà lōgn e à s'ee virà de l'autre caire per fà encà un bê son. Apré d'autra tree ou catt'r'oura de dōrmiaddo, lou cornà e lou vacarme de la vaccho e lou bezelâ de la chab - bro se fazian talament esistent e ensuportable que barbou Pin sauto bâ dei leit e vai ôbri la porto dei teit: à resto eibelucà da un soulelh eiclatant e briljant que eiclato lou versant de l'adreit de la valaddo e coumenso jô a coujâ su lou versant de l'envers ounte se trobbo lh'Eser toun. Aloura à bralho: "Countana! Catlino, que miracle! See matin lou soulelh levo a l'envers!"

(la countinûo)

Serile Sandre GAY de V'lou Boc

Zio Pin Generale degli Essertoun.

Il suo cognome era Alliaud, ma era molto più conosciuto col soprannome di "Generale", che non so donde gli venisse perché non mi risulta che qualcuno dei suoi antenati (nonno, bisnonno, ecc.) fosse generale in qualche armata o Guardia Nazionale.

Morì nel 1917, all'età di 87 anni. Era il più brav'uomo di questa terra: semplice, giusto, molto religioso, laborioso, paziente e incapace di fare del male a chicchessia; conosceva soltanto la parola "perdono" e non quella di "vendetta". Era anche forte e resistente come non se ne sono più visti qui in paese dopo di lui. Mio padre mi raccontava che zio Pin, quando aveva l'età di quaranta o cinquant'anni, si recava a Pinerolo una volta all'anno per fare la sua provvista di meliga, e il suo sacco con cinque emine di meliga se lo portava sulla schiena da Pinerolo al mulino di Castel del Bosco per risparmiare i dodici soldi di porto richiesti dai carrettieri per caricarlo sul carro. Egli viveva, con la moglie Caterina, del suo lavoro di contadino, e quando il suo unico figlio Isidoro fu maggiorenne e se ne andò di casa, affigliò un piccolo nipote, ragazzino decenne, che era rimasto senza madre, sorella di zio Pin, morta per essere precipitata giù da una rupe mentre tagliava l'erba col falchetto.

Quell'orfanello, che si chiamava Pietro Gaydou, era un birichino quasi indomabile, per non dire uno scaverzaccolo, e a lui si aggiungeva un altro bricconcello della stessa età: Francesco, figlio di Gian "Generale", cugino di zio Pin, dimorante nello stesso casggiato di Essertoun, che si trova sulla stessa via che da Castel del Bosco sale a Garnier. Quei due monelli abusavano un po' troppo della pazienza e della bontà di zio Pin e gli combinavano ogni sorta di marachelle e burle.

Quando Pietro compì i 20 anni, emigrò a Marsiglia e trovò lavoro presso suo cognato Jouvenal, che aveva un fiorente commercio di attrezzature per mulini. Siccome preferiva le taverne alla sua officina, tutte le sere dopo cena frequentava un'osteria appartenente a un nostro convalligiano e la cui clientela era costituita da emigrati del nostro paese o da lavoratori del posto che capivano molto bene il nostro patouà. In quel locale (che la sera era più gremito della chiesa nel giorno di Pasqua), Pietro cominciava a narrare le angherie e le marachelle che lui e il suo cugino Francesco avevano giocate al quel povero zio Pin, e il pubblico si sbellicava dalle risa, lo applaudiva e gli pagava da bere a sazietà. E' per questo che, verso l'inizio del secolo e per un bel po' d'anni, lo zio Pin, senza aver mai messo i piedi a Marsiglia, dai nostri emigrati e da molti altri clienti dell'osteria era conosciuto molto di più dei protagonisti della Commedia comica francese!

Uno dei tiri birboni giocati da quei due sbarazzini allo zio Pin è questo:

Una sera, mentre zio Pin e la sua Caterina consumavano la cena, i due birbanti andarono ad ostruirgli, dall'esterno, la finestra della stalla ove i due vecchietti dormivano, di modo che, andando a letto al lume della lucerna quando fuori era ormai notte fonda, non si accorsero di nulla. Dopo aver dormito una decina d'ore, la mucca cominciò a scalpicciare e a muggire; ma zio Pin, che non aveva orologi nella stalla, guardando verso la finestra e vedendo che era ancora buio pesto, si girò sull'altro fianco per fare ancora una bella dormita. Dopo altre tre o quattro ore di sonno, i muggiti e lo strepito della mucca e i belati della capra diventavano tanto insistenti e insopportabili che zio Pin saltò giù dal letto e va a spalancare la porta della stalla: rimane abbagliato dal sole fulgido e splendente che illumina l'indritto della valle e comincia già a tramontare dalla parte dell'inverso dove si trovano gli Essertoun. Allora grida: "Countana! Caterina, che miracolo! questa mattina il sole si leva da ponente!"

(continua)

Remigio Bermond. "MONTAGNA DOMANI". Novara 1973. Lire 1000.

Chi intenda conoscere a fondo le nuove prospettive apertesi con l'istituzione delle Comunità Montane, o voglia semplicemente informarsi su che cosa siano queste Comunità diventate tanto attuali, troverà pochi libri così nitidi e sostanziosi quanto quello che Remigio Bermond ha dedicato all'argomento. In quest'opera il nostro Direttore esamina ed illustra i nuovi provvedimenti emanati per promuovere lo sviluppo dei territori montani nella nostra Regione. Dopo una rapida considerazione della montagna in quanto problema umano, l'Autore passa ad illustrare prima la legge n. 1102 del 3 dicembre 1971 contenente le nuove norme per lo sviluppo della montagna, poi la legge regionale n. 17 dell'11 agosto 1973 in cui vengono specificate l'essenza, la struttura ed il funzionamento delle Comunità Montane del Piemonte. L'opera si conclude con un'esauriente ed aggiornata descrizione statistica di dette Comunità. Chi desiderasse ottenere il volume potrà farne richiesta alla "VALADDO".

Oh, s' i'am plairià puguée viure ma vitte
â mèi d' toutta clâ tzosa spatarò
su la montagne e pèi, c'mà un eremite,
attendre sexen qu' finise d'cò ma dzournò.

Remigio BERMOND
(Lâ Gròndza dè Pradzalà)

XXX

E.M.

Raramente in Val Chisone si è vista una serata con un programma culturale così denso e multiforme come quella che concluse, il 16 agosto, la Mostra dell'Artigianato allestita nella magnifica sala-palestra della Ruò, capoluogo di Pragelato.

Davanti ad un folto pubblico fra cui spiccavano, in prima fila, le donne pragelatesi con i loro magnifici costumi, alla significativa presenza di rappresentanti dei comuni di Fenestrelle e di Roure, in una cornice inimitabile di ammirabili prodotti della falegnameria, dell'ebanisteria e del ferro battuto esposti da bravissimi artigiani di Pragelato, di Fenestrelle e di Usseaux, venne presentato un programma misto musicale e dialettale.

Il Gruppo Corale "San Giusto" di Mentoulles si esibì con una specie di "recital" applauditissimo costituito di dodici canti e cori del suo repertorio popolare, religioso e classico. Nel corso del programma dialettale, il pubblico attentissimo ascoltò la presentazione di prose e di versi in patouà da parte degli autori Remigio Bermond per Pragelato, Andrea Vignetta per Fenestrelle ed Ezio Martin per Villaretto, mentre Mario Bertola recitò alcune poesie piemontesi di Nino Costa.

Soprattutto si distinse la recitazione del Professor Vignetta, tutta permeata di aguzia, accompagnata da una mimica appropriata, sostenuta da un'intensità vocale che sottolineava a meraviglia le sfumature del testo stringato e lineare. Così la sua storia di don Berger (1), vicario del Lau, che andò a piedi dal vescovo di Pinerolo, e la conseguente "parabola" dei tre capretti risultarono un portento di dizione ad effetto, sicché l'uragano di battimani costituì un giusto riconoscimento rivolto tanto all'autore quanto al dicitore.

Ed ecco qui un altro racconto del professor Vignetta, inedito questo, il quale ha come protagonista il dirimpettaio di don Berger, cioè Don Prola, parroco di Usseaux.

(1) In "Laz istoria d'ed barbu Giuanin" di Andrea Vignetta, Fenestrelle 1972.

0 0 0 0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0 0 0 0

LA TRUJTA D'USSIAU

- Ke vulà, din ël mèi dla fià blancia l'agn'è
tigiun kakùne ëd niéra! La vente aghé pasiense!
- a diziò l'Evêke per kunsulà dun Prola k'a l'a
viò ben ëd fastùddi per su parukiens d'Ussiau.
- Sabu pru, ma la sariò megl k'u venghessi a nu
trubà ün viegge. l'am semble ke la niéra i vénan
trop nùmeruza.

- Ben, vènu diemenge ke vèn.

- Mersi, mersi, Ecelense, mersi! V'agacciu.

La diemenge matin la gléize i l'é burà ëd gent
e la parolle d'Evêke i dsent duse duse, ciaude,
persuazive.

Dun Prola, verament, a l'ariò stimà megl trun
e fudrre, ma l'Evêke l'é-z-él k'a kumande.

Finì la Messe, lu du préiri i sortan sla pla
sette a benì la gent, a ékutà se mizéra e l'é
tut üne batìò ëd mans.

Apré, sudisfait, tulmunt vèi a dinà.

Min, la servente ëd dun Prola, i l'aviò apre
stà la trujta da riù: Üne plü grose e l'autre
plü pcitte.

Min l'à paüzà l'assiette bu la trujte plü
grose drant l'Evêke e l'autre a kürà; la sembrä
ve bèn fait, ma a dun Prola ün pauk ëd mens. El
méritte da sacrificse a duviò esre de Sun Ecelen
se.

- Anlure, uz avé vit, dun Prola, l'éfét de ma
prédikke? Tü kuntens, tü kumos, tü kunvenkü! E

pensè k'èic dit apéne la mèità ëd sukke vu-
riuk.

- Fazau pà d'ilüziuns, Ecelense, kunuisu ma
gent. Sül mument i sembran agneaus, ma virà
ël kantun i l'ausan ël bèk e i ciangian idiò
bu üne fasilità strazurdinère, ... parié...
vè... kmè ciangià du pläts!

E parlent a tire la trujte grose vers
él e a pusse la pcitte verl'Evêke, k'a reste
sürpri, ma makè per ün mument.

- La puriò dekd ès dunà, ma ciagrìneu pà,
"mio caro don Prqla", se la capitesse, dize-
mzù e mi turnu a Ussiau per l'autre mèité
dla prédikke e voti büsiau i turnan brävi,
fasilment, ...,pariè... argardè... kmè cian
già sta duè assietta.

Din ël même temp a tire la trujte gro-
se e a pusse la pcitte a dun Prola, k'a re-
ste ëd bok.

Apré i rian tü dü e ël dinà l'é an cia-
min.

Testo e grafia di Andrea Vignetta

(Champs di Fenestrelle).

Le trote d'Usseaux.

- Cosa volete, frammezzo alle pecore bianche ce n'è sempre qualcuna nera! Bisogna aver pazienza! - diceva il Vescovo per consolare don Prola che aveva molte preoccupazioni per i suoi parrocchiani di Usseaux.

- Lo so bene, ma sarebbe meglio che veniste a trovarci una volta, mi sembra che le pecore nere diventino troppo numerose.

- Bene, verrò domenica prossima.

- Grazie, grazie, Eccellenza, grazie! Vi aspetto.

Finita la Messa, i due sacerdoti escono sulla piazzetta a benedire la gente, ad ascoltare le sue miserie, ed è tutto un battimani. Dopo tutti soddisfatti vanno a pranzo.

- Allora, avete visto, don Prola, l'effetto della mia predica? Tutti contenti, tutti commossi, tutti convinti! E pensate che ho detto so lo la metà di ciò che avrei voluto.

E così parlando, tira la trota grossa dalla sua parte e spinge la piccola davanti al Vescovo che resta sorpreso, ma solo per un momento.

Nel contempo tira la trota grossa per sè e spinge la piccola verso don Prola ch'è resta di stucco.

Poi ridono tutti e due e il pranzo ha inizio.

L'ALLUVIONE

Dolcemente s'adagia Villaretto
Circondato da comode borgate
E ville allegre e un piccolo laghetto,
Riserva delle trotte prelibate.

Più giù s'eleva candida cappella
Dedicata a Madonna delle Nevi;
Sotto, Serre e Gleisolle, sempre bella
Per chi vi nacque e visse gli anni lievi.

Drammatica è la storia del paese
Tramandata dai vecchi nostri avi,
Quando, soggetti ancora al re francese,
Dovetter sopportar sciagure gravi.

Tutta piana la terra s'estendeva
Tra le case ed il rio di Gleisolles,
Che il caval con l'aratro percorreva
Tracciando unico solco in ricche zolle.

Nella conca di Rouan precipitò
Pari a valanga: larici e roccioni
Come fuscelli a valle trascinò
E pietraia coprì i campi buoni.

Rovinaron le case e la chiesetta
Che tanta fede ingenua avea nutrita
Nel cuor di nostra gente poveretta;
E non venne più mai ricostruita.

Se questa storia ha l'aria di leggenda,
Fruga in Grenoble gli archivi per diletto,
E forse troverai della vicenda
Il ver documentato del mio detto.

Maestro Genesio Jourdan di
Gleisolle (Villaretto)

Un òmme al a caresà uno veso per vee s'il ero pòzio : il ero pâ pòzio.

Un òmme al a vougù traversò un pasage a livel per vee dè pasò drant lè tren: al a pà mei traversà.

Un òmme al a vougù vioure sa vitto coumà s'il aguesse pâ dë sens: il aviò un sens .

Figure tipiche delle nostre valii.

GIOVANNI VINÇON

(1898 - 1927)

Il 29 agosto 1971 gli alpini del Roure inaugurarono in Val Gimont, presso Clavières, un cippo in memoria di Giovanni Vinçon del Chaberton, che in quel luogo, quarantaquattro anni prima, era stato travolto ed ucciso da una valanga.

Giovanni Vinçon. Tenente degli alpini. Un alpino come tanti altri. Caduto per una sciagura fortuita, come tanti altri. Ma non come per tanti altri il suo ricordo si è sbiadito col tempo. Ancor oggi la sua figura appare vivida e simbolica, perchè egli è entrato nella tradizione popolare. Vi è entrato con la forza della sua tipica personalità nella quale ognuno dei nostri montenari riconosce un po' se stesso. Una personalità poderosa nella sua semplicità, di quelle attorno a cui s'intrecciano aneddoti e leggende. E ogni anno gli alpini del Roure salgono lassù, in Val Gimont, ad onorare, più che il soldato, il compagno esemplare.

Questo dovette sentire anche il Professor Luigi Timbaldi, noto scrittore e pubblicista pinerolese che tanto amò, con Pinerolo, anche le valii circostanti e la loro gente rude e bonaria. Quando tacquero le nobili e solenni parole di commemorazione dettate a personaggi di rilievo dalla costernazione per la sciagura di cui era rimasto vittima il forte e giovane soldato dei monti, Timbaldi rievocò la figura buona e semplice di Giovanni Vinçon con un articolo denso di simpatia e di commozione che fu più tardi raccolto nel volumetto "Vecchia Pinerolo" e di cui diamo qui di seguito larghi estratti. In esso il professore pinerolese ci parla del suo amico con un'arguzia che vuol celare sotto il sorriso l'angoscia riaffiorante sull'ondata dei ricordi.

Ogni qualvolta, salendo a Clavières, io osservo il Chaberton che posa la sua mole formidabile su una base apocalittica di rocce in convulsione, mi vien da pensare al compianto Tenente Vinçon. Fu lassù che io lo conobbi verso il 1924; un gigante buono, con spalle quadrate e un volto nero per il gelo e le tempeste, ma gioviale e rumoroso come il vento che suonava la rumba nei canaloni e si lanciava in furibonde ondate di assalto contro le otto cupole corazzate.

Giannino Antona Traversi lo aveva battezzato Marchese della Marmolada per il tremendo e più compito, che si era assunto, di ricercare le salme dei caduti sul ghiacciaio martoriato. Ma egli era anche il Marchese del Chaberton. Lassù, chiuso nella casamatta quando infuriavano gli elementi, o appollaiato su un dirupo nelle giornate serene, era il signore incontrastato della solitudine gelida e delle pareti vertiginose. Vi passava due mesi all'anno, i più

duri per il freddo e la neve, con una piccola guarnigione che riceveva i viveri e la posta una volta la settimana e comunicava col Fraiteve, con Sestrières, e con la Ramière per mezzo di segnalazioni ottiche. Nessuno desiderava un comando al Chaberton, ma lui lo sollecitava, un po' per la passione selvaggia delle altitudini e della caccia, un po' per la necessità di arrotondare lo stipendio. Perchè Giovanni Vinçon era figlio di un povero minatore di Chargeoir e aveva lavorato anche lui alle Cave della Roussa per poter studiare all'Istituto Tecnico di Pinerolo; ed ora che aveva conquistato i gradi a prezzo di sacrifici e di valore, la sua grande ambizione era quella di aiutare la famiglia....

Il Tenente Vinçon fu, fisicamente e spiritualmente, il prototipo di quella generazione di alpini che erano una cosa sola con la montagna, che quando scendevano al piano non sapevano quasi muoversi, come i marinai a terra, e intonavano, come satireggiando se stessi, la sapida canzone *A m fa mal ai pé 'nsi marciapé...* Vinçon chiamava *grangia* la camera che teneva in affitto a Pinerolo, *fontana* la damigiana di vino, *polenta* la torta di mele che gli preparava lo *zio Piton*, proprietario di un albergo a Chargeoir, quando egli scendeva dai turrati castelli aerei.

Era un vero poeta della montagna, benchè non seppe scrivere versi. Lassù, sul Chaberton, dove la neve non poteva fermarsi tanta era la ripidità delle pareti di rame zincato, quando gli domandai come potesse resistere alla monotonia tremenda delle giornate sempre uguali, mi rispose: "La montagna non è mai monotona. Basta il passaggio di una nuvola per trasformarla. Quando è passata, sembra che si alzi il sipario sul palco scenico del mondo ... E poi c'è sempre della musica quassù. Il vento suona cento strumenti diversi uno dall'altro, la tormenta preme forte sui pedali di un organo gigante sco e le stelle ... suonano l'arpa celeste".

Sbottò in una risata ripercossa dall'eco nascosta negli angoli dello stanzone e continuò:

- Ma qui non c'è la musica del Rombon. Qui si respira. E poi, guardi!

Uscì sul piccolo spiazzo coperto da un lastrone di ghiaccio e puntò il dito in alto, verso una cupola che si stagliava nella seta vibrante dell'azzurro ...

Poi m'invitò a bere alla "fontana", che ostentava la sua pancia rotonda sopra il lungo tavolo.

Vinçon era un bevitore formidabile, ma non era mai ubriaco. Non c'è alpino che non beva forte, e lui diceva di essere due alpini in uno solo, perchè il suo amico inseparabile era il Tenente Glarey, che gli arrivava appena allo stomaco.

- Faccio due alpini da solo - diceva battendo la grossa destra sulla spalla di Glarey - e non devo bere per due?

Lo chiamavano *Tamarindo*, perchè a Fenestrelle, gremita durante l'estate di villeggianti, non osava chiedere del vino al Caffè San Carlo davanti alle signore, e allora gridava forte: "*Vigiota, un tamarindo!*". E la bruna servetta, istruita in precedenza, gli portava un grosso calice colmo di barbera con un cucchiaino per rimestolare.

Vero figlio della valle, aveva ereditato dai padri quello spirito burlone che ci diede i fasti dei *François*. Una volta, essendo sceso a Pinerolo dopo due mesi di Chaberton, ebbe a passare davanti alla Scuola di Cavalleria con la mantellina e il cappello così stinti dalle intemperie che non si vedevano più i gradi, proprio mentre ne usciva un sottotenentino con due grosse valigie.

- Alpino, vieni quà! - gridò al Tenente Vinçon.

Lui prese le valigie e seguì rispettosamente l'ufficiale, col suo passo pesante da

montanaro e dondolando l'alta persona. Quando, giunti alla stazione, il piccolo cavaliere gli porse una moneta, il facchino improvvisato gli disse, sorridendo sornionamente: "Tenente Vinçon". L'altro diventò rosso e s'irrigidì sull'attenti...

Povero Vinçon! Pareva dovesse superare i cento anni con quella sua vitalità prepotente e gioconda. Era scampato a tante vicende tragiche, in guerra e sulla Marmolada. Una volta, scalando il Bernina, s'era spezzata la corda e lui s'era afferrato con le mani, le sue lunghe mani di ferro, a una sporgenza del ghiacciaio e s'era issato su a forza di braccia. Ma c'era la piccola insidia in agguato contro il biondo gigante delle nostre valli, che scomparve sotto una slavina con la faccia in una pozza d'acqua...

L' ESPLORATORE ROMAGNOLI

Fenestrelle ha dato i natali a uomini illustri che, attraverso i tempi, si sono particolarmente distinti nei campi della scienza, della letteratura e della storia.

Fra questi annoveriamo Umberto Romagnoli, nato appunto a Fenestrelle nel 1861 ed assunto a fama nazionale ed europea quale esploratore in terra d'Africa.

Compì la sua prima spedizione nell'Harrarino col compito affidatogli dalla Società Geografica Italiana, di ritrovare i resti degli esploratori Bianchi, Diana e Monari, trucidati il 7 ottobre 1884 a Cariba nel paese dei Danakili. Li ritrovò e ne diede relazione in un suo scritto "Un lembo d'Africa".

Nel 1885 il Romagnoli venne aggregato alla spedizione scientifica del conte Gian Pietro Porro, patriota e viaggiatore italiano, appartenente ad una delle più illustri famiglie lombarde. Questi, eletto presidente della Società Milanese di Esplorazione, organizzò una spedizione nella regione di Harrar che, abbandonata dagli Egiziani, si era resa indipendente sotto l'Emiro Habdullà. Giunto ad Aden coi compagni, venne ostacolato dal console inglese che vedeva di malocchio una spedizione italiana numerosa in Africa. Sei membri della spedizione dovettero tornare in Italia.

Da Aden il Porro si pose in viaggio per Zeila coi membri rimasti, fra i quali il nostro Romagnoli a lui particolarmente caro per la forza fisica, il coraggio e le doti di iniziativa.

Da Zeila la spedizione proseguì fino ad Artù, presso Gildessa, dove fu circondata dagli Issa-Somali: telegrammi da Aden, in data 26/4/1886, annunziarono il suo massacro avvenuto a tradimento il 9 aprile per opera di Habdullà, il quale si ritirò poi in un suo forte a Beallaua temendo una spedizione punitiva italiana, che non venne.

Gli uccisi furono, oltre al Conte Porro, Umberto Romagnoli di Fenestrelle, il Prof. Licata di Napoli, il Dott. Girolamo Gottardi di Veggio, il Dott. Zani di Sondrio, Paolo Bianchi di Sondrio e Giuseppe Blandino.

Umberto Romagnoli è ricordato nel Dizionario Enciclopedico Italiano, nell'Enciclopedia Sonzogno e nella Guida dell'Africa Orientale del Touring Club Italiano.

Stefano BOURLOT

INTERVISTA AL PRESIDENTE DELLA COMUNITA' MONTANA

(Il Dott. Eugenio MACCARI, Sindaco di Pramollo e Consigliere Nazionale della Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani è stato eletto Presidente della Comunità Montana che interessa le Valli Chisone e Germanasca, e gentilmente ci ha consentito l'intervista che pubblichiamo).

LA VALADDO

Dott. Maccari, Lei è il primo Presidente di questa nuova istituzione. Ci vuole illustrare in breve come è nata la Comunità Montana, qual è la sua estensione territoriale, come è composta l'Amministrazione?

Dott. MACCARI

Illustrare come è nata la Comunità Montana ci porterebbe lontano e richiederebbe molto spazio. Infatti è da molti anni che si richiedeva in montagna un ente che avesse più potere e più possibilità di intervento di quanto non ne avesse il Consiglio di Valle che era un consorzio volontario di Comuni.

Come Consigliere Nazionale dell'UNCME ho partecipato a Roma in questi ultimi otto anni a tutte le discussioni ed alle relative vicissitudini in Parlamento per arrivare poi al testo della nuova legge nazionale sulla montagna n. 1102 del dicembre 1971. E finalmente ora si ha un ente che è riconosciuto dallo Stato e dalla Regione ed al quale vengono affidate determinate funzioni.

La Comunità Montana delle Valli Chisone e Germanasca, che è una delle più grandi del Piemonte, si estende su 55824 ettari con una popolazione di 21863 persone.

Comprende 16 comuni: Fenestrelle, Inverso Pinasca, Massello, Perosa Argentina, Perrero, Pinasca, Pomaretto, Porte, Pragelato, Prali, Pramollo, Roretto Chisone, Salza di Pinerolo, San Germano Chisone, Usseaux, Villar Perosa.

In base alla Legge Regionale gli organi sono:

Il Consiglio composto di 48 membri, cioè tre rappresentanti per ogni comune, due della maggioranza, uno della minoranza;

La Giunta formata da sette membri eletti dal Consiglio; un vice-Presidente ed un Presidente sempre eletti dall'Assemblea.

Oltre al sottoscritto fanno parte dell'esecutivo il Vice Presidente Ettore Merlo sindaco di Roretto, ed i membri della Giunta: Genre Raimondo, Bonnet Franco, Richiardone Riccardo, Bontempi Rinaldo, Morero Pier Cesare, Breusa Oreste, Trombetto Carlo.

LA VALADDO

Si tratta dunque di un insieme abbastanza omogeneo. Quali sono i compiti istituzionali della Comunità, e quali i principi ed i mezzi per iniziarne l'attuazione?

Dott. MACCARI

La Costituzione della Comunità Montana rappresenta un momento fondamentale nella vita delle valli. Ora ci attendono compiti impegnativi, quali l'approvazione dello Statuto entro il 21 dicembre e la formulazione del piano di sviluppo economico-sociale.

Tale piano, secondo la legge, dovrà essere formulato entro il 17 agosto 1974. Dopodiché, ogni anno, dal piano si farà uno stralcio delle opere prioritarie da realizzare. Però per tale lavoro di formulazione del piano è necessaria una attiva partecipazione non solo dell'Assemblea di Valle e dei sedici Consigli Comunali interessati, ma anche dei sindacati e delle categorie che operano in Valle.

A tal fine sarà indispensabile trovare la modalità affinché tale piano veda la partecipazione più ampia possibile, se si vuole elaborare e poi attuare un tipo di programmazione che parta veramente dalla base.

Naturalmente non tutto potrà essere risolto dalla Comunità Montana con i pochi strumenti e con i miseri finanziamenti che per ora la Regione concede alle Comunità Montane. Ma sarà necessario che anche la stessa Regione approvi nuove leggi organiche per il territorio montano piemontese e, in modo particolare, riconduca tutti i suoi interventi nei vari campi alle indicazioni che emergono dai piani di sviluppo, e non conceda poi finanziamenti qua e là in base a forme di discrezionalità politica o clientelare che nulla hanno a che fare con una politica seria di programmazione economico-sociale.

E' infatti da considerare che ogni anno entro il 30 settembre la Comunità dovrà presentare in Regione uno stralcio del piano, contenente le opere prioritarie che vorranno realizzare. E' chiaro però che gli stanziamenti finora previsti per la Comunità sono nettamente insufficienti.

ti per cui è auspicabile che la Regione Piemonte voglia seriamente affrontare i problemi della montagna con adeguate norme di intervento finanziario.

LA VALADDO

Nel concetto di "sviluppo" già molti ora ritengono implicita la salvaguardia e tutela della "personalità" sia dei luoghi che delle genti: i valori culturali, ambientali, il patrimonio di pensiero e linguistico. Lei pensa che la Comunità terrà conto di questi valori, sin qui piuttosto trascurati? Noi della "VALADDO" siamo patoisanti non per semplice gusto linguistico o amore di ricerca, ma perché nel rispetto affettuoso della nostra parlata, di nobili ed antiche origini, comprendiamo un ricco patrimonio di forme genuine di pensiero, modelli di vita individuale e associata, l'ambiente naturale ed umano. Ritiene Lei che, nell'ordinamento della Comunità, questi fattori potranno ottenere una esplicita cittadinanza? Non soltanto, cioè, una benevola disposizione ma una vera normativa, sia pure d'ordine generale?

DOTT. MACCARI

Il pataois rientra totalmente nel patrimonio locale, e quindi quando si parla di valorizzazione del patrimonio locale, oltre che di difesa della natura, del paesaggio, della flora, ecc. non si può non ricordare anche il pataois, elemento primario della cultura delle Valli. Quindi la Comunità Montana terrà senz'altro conto di queste cose. Si pensi solo all'assetto ed all'utilizzo del territorio, all'assetto turistico, alla valorizzazione delle risorse, alla creazione di parchi naturali, alle indicazioni urbanistiche che valorizzano il patrimonio edilizio che i vecchi valligiani han saputo così ben ambientare, ecc. Non è da dimenticare che la legge nazionale concede alla Comunità la possibilità di affittare, acquistare ed anche espropriare per la protezione dell'ambiente naturale. Per quanto concerne il pataois in particolare, evidentemente non sarebbe corretto da parte mia già dare indicazioni ora.

Ma vorrei solo ricordare che il problema della difesa del patrimonio linguistico locale aveva già trovato cittadinanza nel bilancio del Consiglio di Valle in un apposito capitolo di bilancio.

Era indubbiamente una cifra molto piccola che ci ha permesso qualche iniziativa nelle scuole elementari delle Valli. Ma, anche se non era molto, credo vada valutata nei suoi giusti termini questa sensibilità già espressa per il patois, tenendo conto che forse il nostro Consiglio di Valle è stato l'unico a dare spazio in bilancio a tale problema.

(a cura di Mario Borgarello)

[illegible]

"ITINERARIO GASTRONOMICO PINEROLESE". Ricerca-studio di Silvio Berger e Giovanni Visentin ecc. Pro Pinerolo. Tip. Alzani, Pinerolo 1973 - Lire 1.000.

Questo maneggevole volumetto dal titolo leggermente sbagliato presenta un interesse non comune per noi. Perché titolo sbagliato? Perché è un itinerario gastronomico non solo "pinerolese", ma "del Pinerolese", come si è espresso il Cav.Uff. Antonio Stucchi nella sua presentazione. Piccolezze.

Interesse non comune: in 164 pagine troviamo dati e notizie sui comuni del Pinerolese, la citazione di quasi tutti i ristoranti, trattorie e bar con l'indicazione delle loro specialità. Ventitré sono gli articoli redazionali a cui il nostro ex direttore Silvio Berger ha dato un contributo preponderante con dieci articoli per un totale di 40 pagine; egli ha inoltre curato la nomenclatura figurata (in cui i nomi degli oggetti sono indicati in italiano, piemontese e patois) e le due pagine di "Gastronomia e proverbi".

Il Prof. Berger ci ha offerto, in questi articoli, un'ulteriore prova delle sue eminenti qualità di ricercatore; ma quel che ci interessa più da vicino è il fatto che le sue informazioni e ricette gastronomiche, ricche di termini in patinà, riguardano le nostre valli, i nostri paesetti alpini, la saporosa frugalità dei nostri svi per la quale conserviamo in fondo all'animo (ed allo stomaco) un'inguaribile nostalgia.

Senza gli articoli di Silvio Berger questo volumetto sarebbe rimasto più "pinerolese" con gli articoli di Silvio Berger lo sentiamo invece tanto simpatico e tanto nostro. Perciò ne raccomandiamo caldamente la lettura ai nostri convalligiani.

(seguito dal numero precedente)

L'Editto di Nantes conteneva clausole favorevoli ai Cattolici, e altre favorevoli ai Protestanti. Un po' grossolanamente, può dirsi che là dove i Cattolici erano maggioranza, i Protestanti si vedevano riconosciuti vari diritti, fra cui una limitata libertà di culto (e perciò l'applicazione dell'Editto recava loro dei vantaggi); là dove i Protestanti erano riusciti a prevalere, abolendo il culto cattolico, essi dovevano invece consentire il ristabilimento del Cattolicesimo e restituire i beni ecclesiastici.

I Protestanti della valle di Pragelato si trovavano nella situazione di chi, dall'applicazione dell'Editto, non avrebbe avuto alcun vantaggio; al contrario, essi sarebbero stati costretti a riconsegnare le chiese ai parroci e vedere ivi l'esercizio del culto cattolico; a pagare le decime ecclesiastiche; a restituire alla Chiesa cattolica tutti i beni, anche quelli che nel periodo della guerra erano stati alienati. E' perciò facilmente comprensibile come da parte delle popolazioni locali si dovesse temere l'applicazione dell'Editto.

D'altra parte, uno dei Commissari che doveva applicare l'Editto di Nantes nel Delfinato, e perciò anche nel Pragelatese, era il Lesdiguières, legato agli abitanti della valle, e al Ministro Perron in particolare, da un atteggiamento di amicizia e riconoscenza che non aveva mai nascosto. Già prima della registrazione dell'Editto, da parte del Parlamento di Grenoble, egli era intervenuto personalmente presso il prevo di Dulx, De Birague, che voleva impedire l'esercizio della Religione riformata a Chau-mont; ora la sua simpatia si dimostrava nel non imporre ai Pragelatesi l'applicazione dell'Editto, al contrario di quanto faceva nel basso Delfinato, ove si recava a ristabilire il culto cattolico.

Questo atteggiamento del Lesdiguières favorevole verso i suoi correligionari riformati era certamente noto al vescovo di Torino Broglia, il quale pensò perciò in un primo tempo di poter convertire la valle senza far ricorso alla autorità civile, presentandosi direttamente alla popolazione. Di qui la visita del Broglia in Val Pragelato, e il suo soggiorno a Fenestrelle (il primo di un vescovo Torinese, dopo quello del Seyssel nel 1518) nell'inverno fra il 1599 e il 1600.

Il Broglia stesso racconta che, avuta notizia della registrazione dell'Editto, egli ebbe a recarsi nella valle di Pragelato, accompagnato da uomini dotti, in prevalenza cappuccini, per prendere contatto con la popolazione e ristabilire il culto cattolico. Il tentativo rappresentò però un netto insuccesso perchè gli abitanti di Fenestrelle, ove il Broglia era giunto, pur accogliendo il Vescovo "letti et humani-

ter", si rifiutarono di lasciargli dir la Messa e far discorsi al popolo, che "satis, aiunt, a ministris nostris instruitur", cosicchè il Broglia dovette ritirarsi "de eorum conversio ne tunc disperantem".

Verificata l'impossibilità momentanea di riportare il cattolicesimo con la predicazione pacifica, il Broglia non rinunciava a perseguire il suo intento. Egli, nella primavera del 1600, intraprendeva contatti diplomatici con il Re di Francia e con il Lesdiguières per preparare una seconda visita. Mentre però Enrico IV si limitava ad una generica risposta "se omnia affecturum", promettendogli un aiuto, il Lesdiguières neppure rispondeva a due successive lettere del Vescovo.

Perciò il Broglia rimandava l'iniziativa a quando avesse avuto la collaborazione dei Deputati all'esecuzione dell'Editto di Nantes nel Delfinato "senza li quali non si può far nulla. Io starò pronto per quando potrà haver l'aiuto di detti deputati, e già vi è in Pragelato gran comotione, et intendo che perciò hanno fra loro inditto un digiuno generale, se ben quando da noi è inculcato, non vogliono che sia meritorio. Dio gl'illumini e facci lo ro conoscere l'errore in che sono, e doni che se n'emendino".

Sulla fine dell'anno successivo, nel dicembre 1601, il Broglia si recava in val di Susa, e con l'aiuto dell'Inquisitore e del Governatore, riusciva a restituire alla fede cattolica i paesi di Mesna e Mattie. Tale positiva esperienza gli suggeriva di ritornare nella valle di Pragelato, che pensava di potere parimenti cattolicizzare ove avesse finalmente avuto l'aiuto delle autorità politiche: "se il medesimo si potesse ottener dal Re di Francia nel cui dominio anco si stende la mia diocesi per Pragelato, Val Cluson e alte Valli del Delfinato; mi promitto che si udirebbe una gran conversione di popoli, li quali alla fine hanno tutto quel che vuole il Principe loro...".

Dopo un altro scambio di lettere fra il Broglia, Enrico IV e il Lesdiguières, che vedeva ancora il Lesdiguières in posizione passiva, il Broglia sulla fine di maggio e nella prima metà di giugno 1602 si recava nella bassa Val Chisone, prima a Dubbione e poi a Perosa, e di lì inviava ai Commissari Deputati per l'esecuzione dell'Editto, il Lesdiguières e il D'Illes, un messo con una lettera in cui richiedeva nuovamente la loro assistenza per il ristabilimento del culto cattolico in val Pragelato. Questa volta i Commissari rispondevano, informandolo che, non potendo venire di persona, avevano delegato in loro luogo il Governatore di Briançon d'Astres: al che il Broglia decideva di partire, dopo aver

organizzato una Missione di Cappuccini che avrebbe dovuto stabilirsi.

Il Broglia dovette giungere a Fenestrelle il 16 giugno 1602 accompagnato da un folto seguito. Ci furono subito dei contatti con i Consoli della valle, tanto che il 18 giugno, a seguito degli incontri già intervenuti, il Vescovo precisava in un verbale le proprie richieste. Esse possono così riassumersi: ristabilimento dell'esercizio della Religione Cattolica; restituzione dei beni e delle rendite; protezione degli ecclesiastici che sarebbero stati posti nella valle. Il Broglia si richiamava espressamente, nelle sue domande, agli articoli 3,4 (ristabilimento genere del Cattolicesimo, e restituzione dei beni) e 25 (obbligo dei Riformati di pagare le decime) dell'Editto di Nantes.

La risposta dei Consoli "assistez de Monsieur le Ministres de la parole de Dieu" era nettamente negativa. Sul ristabilimento del culto cattolico essi affermavano "que d'autant que en la dicte vallée n'habite personne qui soit de ladite religion catholique, ni qui require l'exercice d'icelle, ne semble à propos ny de l'intention de sa Majesté conteneue dudict Edict d'y continuer l'exercice de ladite religion qui n'y a esté exercée de leur mémoire"; sulla restituzione dei beni e sul pagamento delle decime, dichiaravano genericamente di avere sempre pagato i "revenus" agli ecclesiastici; a proposito de "la protection et la sauvegarde des ecclesiastiques qui y pretenderon s'establir" rispondevano di non essere tenuti per l'Editto "pour estre en pays campestre, ouvert et frontiere".

Malgrado il sostanziale rifiuto, sotto giustificazioni giuridicamente speciose di applicare l'Editto di Nantes, i Consoli attestavano infine "vouloir obeir à sa Mejesté en tout ce qui est porté par ledict edict sans contrainte, requerens ledict sieur Archevesque de ne les rechercher plus outre que de ce qui est de l'intention de sadicte Majesté et dudict edict".

Il comportamento della popolazione nei giorni successivi nei confronti del Vescovo e del suo seguito era del tutto coerente con tale risposta. Da alcune lettere del Broglia, sappiamo che, quanto al vitto e all'alloggio, furono fatte alcune difficoltà, ma poi, per l'intervento del D'Astres e "d'un Ministro più civile e intelligente degli altri", i cattolici ottennero di essere ospitati e nutriti a pagamento. Racisa invece era l'opposizione allorché il Vescovo, presso atto della posizione negativa dei Consoli, decideva di procedere ugualmente alla presa di possesso della Chiesa rovinata e del cimitero, e di re ivi la Messa: "Non hanno per il mio denaro volute pur lassarmi una tavola per la Misa ni anco ed instantia di Mons. d'Astres e di Mons. Il Viballo che in ciò hanno usato gran diligenza sino con l'andarla a dimander di casa in casa onde m'è bisognato mandarla a pigliar alla Perosa". Gli abitanti poi dichiaravano di non accettare l'imposizione, e "hanno protestato di ricorrere alla Camera dell'Editto e dicendo all'aperta che dopo la mia partenza intendono di ripigliar il cimitero e valersene per la loro sepolture come

prima il che saria esser di nuovo spoliati e render l'editto di S.M. illusorio aggiungendo che non vogliono admitter alcun religioso a celebrar li divini officii nè dargli alloggiamento per il loro denaro...".

La presa di possesso della chiesa e del cimitero erano effettuate solennemente dal Broglia il 21 giugno, alla presenza del seguito e del D'Astres; il popolo era del tutto assente.

Il Broglia si fermava ancora alcuni giorni, in attesa di una risposta del Lesdiguières ad una sua lettera con cui gli denunciava il rifiuto della popolazione di ristabilire il Cattolicesimo. La risposta perveniva il 28 giugno, e, come al solito, il Lesdiguières si manteneva generico. Pur concedendo pieni poteri al Governatore D'Astres e al Vicedominico di Briançon, che accompagnavano il Vescovo, si compiacceva del buon trattamento che il Broglia aveva ricevuto, assicurando la buona volontà degli abitanti della valle di obbedire agli ordini del Re.

Di fronte a ciò il Vescovo, considerata la impossibilità di fare qualcosa, e poichè il Governatore D'Astres, che lo accompagnava, intendeva allontanarsi, ed egli, di conseguenza, non si sentiva sicuro, decideva di ripartire, portando con sé i Cappuccini. Inviava prima, tramite il Nunzio a Parigi, una lettera al Re Enrico IV, in cui rinnovava le richieste di protezione per i religiosi già fatte inutilmente al Lesdiguières, e proponeva la sostituzione del Castellano protestante con uno cattolico: "sia rimosso il Castellano di questa valle, heretico quindi nativo, il quale è quello che administra la giustizia e sturbatore aperto di ogni bene, e messovi un cattolico sarà di gran servizio per la introduzione della S.ta fede".

Tornato a Torino, il Broglia compiva un ultimo tentativo di fare eseguire l'Editto nella valle di Pragelato, rivolgendosi questa volta al Parlamento di Grenoble. Il Parlamento emanava il 14 agosto 1603 un'ordinanza con cui disponeva il ristabilimento del culto cattolico in tutte le parrocchie delle valli di Oulx e Pragelato, la restituzione dei beni ecclesiastici e la riparazione delle cappelle abbandonate; i detentori dei beni ecclesiastici dovevano restituirli al clero entro un mese, pena la confisca di tutti gli altri loro beni. Anche a questa ordinanza, tuttavia, non veniva data esecuzione.

Dopo detti tentativi dell'Arcivescovo Broglia, non c'è per più di venti anni traccia di progetti di ristabilimento del Cattolicesimo in val Pragelato. Il Broglia si spingeva nel 1617, senza esservi più ritornato; due anni prima, in una relazione a Roma, aveva ancora espresso il suo cruccio di non potere far nulla.

I Riformati della valle vivevano così fino al 1626 (anno di morte del Lesdiguières) in un regime che consentiva loro di godere

Bona Pazé,

II

population du versant piémontais pour 1951 (il Blanchard intende la zone alpine que va dalla Vermenagna a sud fino alla Val Chiusella a nord), moins du cinquième ed installé dans le hautes vallées, qui occupent pour tant plus de moitié de la superficie totale; c'est à dire que la densité globale de ces bassins d'amont est maigre, à peu près équivalente à 16 au kmq ... beaucoup de communes présentent des quotients inférieurs à 10, et certaines à 5. Au contraire les basses vallées regorgent d'hommes, à une proportion qui n'est nulle part atteinte dans les Alpes Occidentales; d'un bout à l'autre de la rangée, la densité globale est en effet voisine de 85 au kmq., et susceptible de s'enfler localement à 200, à 300... Ce prodigieux contraste, rejoignant ceux qu'engendrent la végétation, le climat, le relief,

achève de couper chaque talweg (fondovalle) en deux unités distinctes. L'opposition entre hautes et basses vallées est le trait fondamental qui s'impose à une étude géographique du versant piémontais".

Questo scriveva il Blanchard nel 1952. Oggi ad oltre 20 anni di distanza, le statistiche

vengono a confermare, aggravandoli, gli accertamenti compiuti dal geografo francese.

Vediamo, per esempio, l'alta Val Chisone. La sua popolazione era, nel 1845, di 9650 abitanti; nel 1971 si era ridotta a 3640 abitanti con un calo di oltre il 62 p.c. Nei singoli comuni la situazione si presenta come segue:

	<u>1845</u>	<u>1971</u>	<u>diminuzione in p.c.</u>
Pragelato (con Borgo Sestriere)	1990	640	68
Usseaux	1500	330	79
Fenestrelle	2260	1070	53
Roure	3300	1230	62,5
Meana (parrocchia)	610	370 (nel 1961)	39

Per la Val Germanasca, la percentuale della diminuzione globale è quasi identica. Infatti la popolazione, che nel 1853 ammontava a 5.770 abitanti, nel 1971 era ridotta a 2130, con un calo di poco inferiore al 63 p.c.

Le cifre riferentisi ai singoli comuni si presentano come segue:

	<u>1853</u>	<u>1971</u>	<u>diminuzione in p.c.</u>
Prali	1290	540	58
Massello	800	180	80
Salza	430	140	67,5
Ferrero	3230	1320	59